

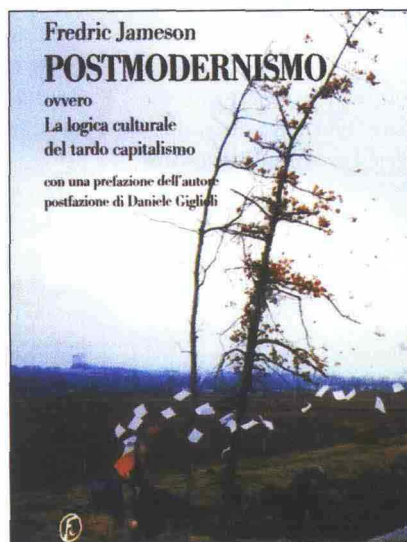
casi editoriali

La critica corrosiva di Jameson

All'inizio degli anni Novanta, quando nelle università di filosofia e sulle pagine culturali dei giornali imperversavano il decostruttivismo di Derrida e i suoi ancor più tristi epigoni (Vattimo e i teorici del pensiero debole) Fredric Jameson rappresentava l'unica voce critica verso un mondo culturale che - dall'architettura, alle arti visive, alla letteratura, alla musica - pareva tutto impegnato a celebrare il sogno americano e il suo stile. Curiosamente quella voce, che continuava a dirsi tenacemente marxista, veniva dal cuore stesso dell'America, dai campus delle più prestigiose università Usa (dove Jameson insegna da più trent'anni). Così mentre in Francia Derrida, sulla scorta del "secondo Heidegger", si applicava alla decostruzione del concetto segno come l'aveva inteso Saussure, facendo perdere il lettore dietro le tracce di un senso, mai pienamente presente e sempre "differito", dall'altra sponda dell'oceano Jameson con la raccolta di conferenze *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo* (Duke University press, 1991), riaffermava con coraggio un pensiero critico forte, efficacemente corrosivo dei miti di quegli anni. Sotto la sua lente la gioiosa mac-

china da guerra di una presunta modernità fatta di sgargianti architetture hollywoodiane e di trame labirintiche alla Don De Lillo (o meglio rizomatiche come dicevano Deleuze e Guattari) mostrava il suo vero volto fatto di sterili manierismi, di vuoti giochi combinatori.

Al vaglio critico di Jameson i celebrati e decorativi edifici di Charles Moore, Michael Graves e Robert Venturi rivelavano le crepe di architetture posticce, che appiattivano la storia in facciate in cui comparivano a un tempo colonne doriche e capitelli corinzi, trifore medievali e ornamenti ottocenteschi, tutti allegramente decontestualizzati e ricombinati in un insieme dissociato e kitsch. E ancor più facilmente Jameson smascherò il postmodernismo musicale di Philip Glass e di John Adams che all'inizio degli anni Novanta venivano presentati come gli iniziatori dello stile compositivo del nuovo Millennio. Delle loro partiture algide e astratte, così come dei fiumi di inchiostro spesi dalla cosiddetta filosofia postmoderna per celebrare una soggettività fragile e prêt-à-porter, nel volgere di appena un decennio, non sembra essere sopravvissuto granché. Tanto che oggi, a quindici anni



Fazi edita l'integrale di *Postmodernismo*

dalla pubblicazione del libro di Jameson (che ora Fazi ha il merito di pubblicare in versione integrale), possiamo ben dire che lo studioso americano aveva avuto la vista lunga nel sostenere che lo stile del postmoderno altro non era che il prodotto altamente deperibile del tardo capitalismo.

Simona Maggiorelli